

Treviso
11 marzo 2010

IL CUORE DI CARNE DELL'ECONOMIA

**Una rinnovata teoria economica al servizio dell'uomo e dell'ambiente
a partire dall'enciclica *Caritas in Veritate***

Introduce monsignor arcivescovo di Treviso, Gianfranco Agostino Gardin

Relaziona il prof. Stefano Zamagni

Testo della conferenza non rivisto dai relatori

Premessa degli organizzatori

Un sincero benvenuto a tutti.

È con immenso piacere che mi accingo a dare inizio al convegno dal titolo 'Il cuore di carne dell'economia' voluto da alcune realtà del tessuto associativo, produttivo, culturale ed ecclesiale della provincia di Treviso al fine di proporre all'ascolto e all'attenzione della cittadinanza le importanti innovazioni nella teoria e nella pratica economica contenute nell'enciclica Caritas in veritate, presentata il 29 giugno 2009 da papa Benedetto XVI.

Saluto i rappresentanti delle pubbliche istituzioni presenti.

Ringrazio quindi Acli, Banca Etica, Caritas, Giuristi Cattolici, Movimento dei Focolari, Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, Federsolidarietà Treviso, Pastorale sociale e del lavoro, Pastorale scolastica della Diocesi di Treviso, progetto Sobrietà come stile di vita e cooperativa Pace e Sviluppo per aver saputo collaborare (che significa lavorare con, insieme a, non da soli), realizzando un comune progetto ma, soprattutto, per essersi interrogati, con verità, sul proprio agire in campo economico.

Una seria riflessione su questo punto deve essere messa in atto da tutti gli attori economici, dai cittadini, dalle pubbliche istituzioni perché se è vero che, citando l'enciclica al n°37, "ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale" tutti, indistintamente, abbiamo delle responsabilità su come produciamo la giusta ricchezza, su come acquistiamo e vendiamo i beni. Responsabilità ancor maggiore hanno quelle realtà che informano parte o tutto il loro agire all'etica e alla spiritualità cristiana.

È quindi un impegno che volentieri ci assumiamo quello di studiare e diffondere i contenuti che l'enciclica Caritas in veritate propone, in continuità con le grandi encicliche sociali della Chiesa, affinché non rimangano solo teoria ma diventino prassi dell'agire politico, economico, sociale e mettiamo il nostro agire quotidiano al servizio di questo necessario cambiamento.

Forse proprio la parola cambiamento, conversione, è la chiave di oggi e di sempre per non considerarsi mai giunti ma in continuo cammino verso un futuro migliore.

Ci aiuteranno questa sera a riflettere e far nostri i contenuti dell'enciclica l'arcivescovo di Treviso, monsignor Gianfranco Agostino Gardin, e il professor Stefano Zamagni, ordinario di economia politica presso la facoltà di economia dell'Università di Bologna. Saluto entrambi e li ringrazio per aver accettato di accompagnarci questa sera.

Prima di iniziare ufficialmente il convegno lascio la parola ad un rappresentante del Movimento dei Focolari per un ricordo di Chiara Lubich (testo in appendice).

Introduce ora, ufficialmente, l'incontro, monsignor arcivescovo di Treviso, Gianfranco Agostino Gardin, sui temi di una nuova economia, di un'economia dotata di un cuore.

Introduzione di monsignor Arcivescovo di Treviso, Gianfranco Agostino Gardin

Do' il benvenuto al prof. Zamagni e sono lieto di introdurre una persona che in questo campo avrà da dirci sicuramente cose interessanti. Lasciatemi prima però manifestare la soddisfazione nel vedere come questo incontro sia la convergenza, la concorrenza, non in senso economico, di realtà diverse. Io sono rimasto sorpreso nel leggere come una varietà di istituzioni abbiano saputo mettere insieme questa iniziativa; io spero che questo sia auspicio per un impegno di comuni sinergie in questa Chiesa.

Il titolo di questa conversazione è senza dubbio suggestivo. La persona è ampiamente qualificata e

per molte ragioni; senza dubbio per una competenza riconosciutissima in ambito economico ma credo anche per la capacità, come pochi, di leggere la complessa realtà dell'economia in chiave cristiana. Sentir parlare il prof. Zamagni sull'enciclica Caritas in Veritate è un'occasione da non perdere.

Se introdurre, ciò che io dovrei fare in questo momento, significa *intus ducere*, cioè condurre dentro il tema, io dichiaro che mi limito ad accompagnare solo fino alla soglia del tema o, forse, fermarmi prima ancora anche per non appropriarmi di un tempo che, non ho dubbi, sarà meglio impiegato ascoltando il professore. Non entro nei contenuti dell'enciclica che sono molteplici, vasti e collocati in un vasto orizzonte della situazione economica attuale con un riferimento anche molto puntuale e fecondo al magistero sociale già espresso dalla Chiesa, in particolare all'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI.

Mi avvicino al tema e invito ad avvicinarvi al tema dell'enciclica che il prof. Zamagni ci presenterà, con alcune domande che forse sorgono nel cristiano della strada del nostro tempo il quale può vivere una globale, ancorché superficiale sensazione, che le problematiche sociali e le tematiche economiche siano abitualmente estranee alle preoccupazioni, se non della Chiesa, spesso degli uomini di chiesa. Eppure, e ancora più, che economia e insegnamento cristiano, o meglio, economia e vangelo, siano realtà caratterizzate da una certa qual estraneità, che siano difficilmente accostabili; come dire che chi prima si pone in ascolto del vangelo e poi si affaccia nel mondo dell'economia ha l'impressione di guardare a due panorami che sono molto diversi. Anche se si deve riconoscere che ci troviamo qui in una provincia, in una diocesi in cui l'attenzione della chiesa e degli uomini di chiesa ai problemi sociali, in realtà, c'è stata, come ci sono state delle figure che in qualche maniera hanno segnato l'attenzione e il pensiero sociale della chiesa, basti pensare al Toniolo e alla figura di Giuseppe Corazzin, che è stata una grande figura, purtroppo morto giovane.

Ma anche altre domande possono agitarsi dentro molte persone anche prescindendo dall'essere credenti o meno, soprattutto in questo particolare momento della storia e delle vicende economiche mondiali. Domande del tipo 'sarà possibile sottrarsi ad una concezione di economia che si risolve in un affannoso perseguire il profitto succeda quel che succeda attorno a me o attorno a noi?' e 'riusciremo davvero a non dover assistere ad una irreparabile, quasi fatalistica, messa in atto di meccanismi che fanno funzionare la complessa macchina dei beni, dell'economia, del profitto, per alcuni, e che stritolano altri in una morsa di povertà sempre più drammatica secondo un cinico mors tua vita mea?'. Eventi recenti come quello che ha avuto come protagonisti alcuni capi delle nazioni, tra l'altro assenti i più potenti, mi riferisco all'incontro della FAO, non ci sembrano dischiudere risposte molto positive. È ancora possibile avanzare nello sviluppo senza misconoscere, come qualcuno tenderebbe a fare, la positività o la necessità del profitto ma facendo anche sì che la socialità, che l'umano, l'umano integrale come si dice nell'enciclica più ancora il dono, il gratuito, non siano estranei alla mente, alle logiche o al cuore, il cuore di carne, come dice il titolo, dell'*homo oeconomicus*. A queste domande che prima o poi si affacciano alla ragione del cristiano o dell'uomo pensoso aperto alla riflessione, probabilmente l'enciclica dà alcune risposte che meritano di essere colte con attenzione.

Le chiediamo, professore, di aiutarci a cogliere, ad accogliere queste risposte.

Credo che un aspetto singolare e coraggioso di questa enciclica sia già il fatto di avere nel suo incipit, che è poi il suo stesso titolo, due termini che non sono consueti nel linguaggio economico, o che forse, chi si occupa di economia è abituato ad usare con accezioni diverse, certo non considerandoli rilevanti per il proprio ambito: carità e verità. Che cosa significa far sì che la carità e la verità guidino lo sviluppo dell'uomo nel mondo? Che entrino ad indicare percorsi a chi si muove nel campo formidabile, al contempo ambivalente e talora infido dell'economia.

Ecco professore noi l'ascoltiamo con attenzione e con gratitudine.

Relazione del prof. Stefano Zamagni

Sono veramente lieto di essere con voi in questa circostanza e mi complimento con le associazioni che hanno voluto organizzare questo incontro; non è facile trovare una platea così densa e così ricca

di persone. Ringrazio dunque sua eccellenza, il vostro arcivescovo, per l'invito che mi ha rivolto ad essere in mezzo a voi ed entro allora, subito, nel merito dell'argomento che mi è stato assegnato e delle domande che abbiamo or ora ascoltate dal vescovo Gardin.

Prendo le mosse da una constatazione di fatto. Perché questa enciclica ha ricevuto e sta ricevendo attenzioni che non si erano mai verificate con le encicliche precedenti? Per circa quattro mesi dalla sua pubblicazione *Caritas in Veritate* ha occupato i primi posti in Italia nelle vendite dei libri di saggistica; non era mai accaduto in precedenza con un'enciclica, neppure con la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II che pure è stata un'enciclica importante da diversi punti di vista aveva avuto, possiamo dire, un tale successo e questo, soprattutto, all'estero. La City di Londra, nel novembre scorso, ha organizzato, con i banchieri più importanti a livello mondiale, un seminario sull'enciclica per cercare di capire cosa aveva da dire a loro; in effetti ha avuto da dire molto. La curiosità mi ha personalmente stupito. Il mese prossimo l'Università di Princeton negli Stati Uniti organizza un convegno internazionale di tre giorni su quest'enciclica e Princeton è una delle quattro più importanti università americane; il mese dopo a maggio la stessa cosa farà l'Università di Chicago; non sto a raccontare le iniziative analoghe in Germania, Spagna, Francia, oltre che, naturalmente, in Italia. Allora la domanda è 'come mai questo è successo?'. Il che non vuol dire, lo dico subito, che tutte le voci sono a favore; ci sono state anche voci dissonanti e alcune critiche anche se in posizione molto minoritaria. L'importante è che si parla di quest'enciclica; come mai? La risposta che do a questa domanda è che c'è in quest'enciclica una tesi molto forte che viene argomentata e che serve a darci conto del perché stiamo vivendo in un'epoca di paradossi. La nostra è una fase storica caratterizzata da alcuni paradossi. Paradosso è parola greca che significa, non dal punto di vista letterale ma semantico, qualcosa che desta meraviglia, che fa sorpresa. Proviamo ad indicarne alcuni di questi paradossi.

Tre paradossi

1. Efficacia nella produzione di ricchezza ma non nella sua redistribuzione

Il primo, e forse il più inquietante, è che mentre i nostri sistemi economici sono molto bravi nel produrre la ricchezza, non sono altrettanto bravi nella redistribuzione della stessa. Cioè i nostri paesi aumentano, anno dopo anno, la capacità di generare reddito, genericamente, ricchezza, però al tempo stesso le disuguaglianze sociali (le disuguaglianze misurano la distanza che separa un gruppo sociale dall'altro) sono in continuo aumento. Perché è un paradosso questo? Perché nel passato (anche nel passato c'erano i poveri e i ricchi, lo sappiamo bene) non ce n'era per tutti e quindi si pensava che le disuguaglianze fossero una conseguenza dell'incapacità del sistema o del processo produttivo di generare risorse per tutti. Oggi è esattamente vero il contrario. Lo studio recente di uno storico molto famoso, Angus Maddison¹, ha calcolato che nell'arco degli ultimi mille anni mentre siamo stati capaci di aumentare la produzione di reddito di 13 volte, l'aumento delle disuguaglianze è stato di 40 volte; ciò significa che qualcosa non funziona nel sistema perché sappiamo che l'aumento delle disuguaglianze fa problema non solo dal punto di vista etico o morale, che sarebbe già tanto, ma dal punto di vista strettamente economico, perché quando in un paese, in una regione, in un continente, le disuguaglianze superano una certa soglia è lo stesso meccanismo economico che si inceppa. Questa è una delle cose più difficili da far capire, soprattutto, agli economisti i quali si preoccupano di produrre ricchezza ma non si accorgono che se la ricchezza non viene ridistribuita (il che non vuol dire debba esser fatto in maniera ugualitaria, questa è un'ulteriore degenerazione) è il meccanismo stesso di produzione della ricchezza che entra in crisi, che si inceppa, e cessa di generare il benessere. L'esempio più tipico è quello dell'Argentina; l'Argentina è il paese che potrebbe essere il più ricco del mondo per risorse, posizione geografica *et cetera*, eppure vediamo come la disuguaglianza enorme tra le classi sociali generi grande instabilità, che non trova pari in altri paesi.

1 Nato nel 1926 a Newcastle-on-Tyne, in Gran Bretagna, è docente di storia economica presso importanti università.

2. Sovrabbondanza di risorse alimentari e fame, malnutrizione, morte

Ma c'è un secondo paradosso che fa parlare di sé. Mentre i nostri sistemi agro alimentari sarebbero capaci di sfamare 12 miliardi di bocche (recenti dati FAO) mentre la popolazione mondiale è di 6 miliardi e 800 milioni, molti di questi soffrono, sono malnutriti e muoiono di fame. Ditemi voi se questo non è un paradosso perché che si debba soffrire o morir per fame quando non ce n'è per tutti è comprensibile, ci si può rassegnare; si diceva una volta il sistema è quello che è e non produce abbastanza per tutti; ma morire o soffrire per fame quando c'è un eccesso di produzione, quando si produce troppo grano, riso, capite che questo è davvero un super paradosso.

3. La crescita della felicità non è direttamente proporzionale all'aumento della ricchezza

Un terzo paradosso, e poi passo ad altro, è quello che è noto come paradosso della felicità². Questo è un paradosso che è stato scoperto per via statistico-econometrica da uno studioso americano, tuttora vivente, Richard Easterlin, nel 1974. Cosa scopre Easterlin facendo indagini di tipo statistico? Che al di là di una certa soglia del reddito pro capite, cioè medio, ulteriori aumenti del reddito anziché migliorare l'indice sintetico della felicità lo abbassa, diminuisce. Cioè, oltre una certa soglia (quando un paese ha già superato i problemi cosiddetti della sussistenza) man mano che il reddito medio, ovvero il reddito pro capite aumenta la curva che indica l'andamento della felicità anziché aumentare, diminuisce. Voi capite che questo è un paradosso molto inquietante perché mina alla base la legittimazione stessa del modello di sviluppo perché la gente si chiede 'ma che senso ha essere più efficienti, più produttivi, competitivi se alla fine della fiera anziché essere più felici siamo meno felici?'. Voi direte, come nota a piè di pagina, 'ma è impossibile misurare la felicità'. E invece si misura, eccome! Ci sono ormai metodi statistici chi in tutti i paesi del mondo, vengono pubblicati anno dopo anno e questo indicatore sintetico viene ottenuto aggregando parametri oggettivi e soggettivi; tra i parametri oggettivi viene preso il tasso dei suicidi che è in continuo aumento nei nostri sistemi; pensate, una volta nessuno si suicidava adesso sì, e i poveri non si suicidano perché il povero pensa sempre che il futuro sarà migliore del presente quindi ha una ragion di vita; chi si suicida è uno che non ha più ragioni per vivere; se voi guardate anche le statistiche dell'Europa dei 15 potrete osservare nelle statistiche il tremendo aumento dei suicidi. Noi non ci pensiamo, bene o male, perché i mass media solo a spot ci raccontano la cronaca di Tizio o Caio, ma se si guardasse il dato aggregato c'è da rimanere impressionati. Altri parametri sono il consumo di psicofarmaci o le patologie depressive; oggi sono quasi tutti depressi; una volta la depressione non esisteva, esisteva la stanchezza o l'esaurimento; la domanda è 'come mai oggi la gente si deprime mentre è nell'abbondanza?' perché nessuno si deprime nei nostri sistemi per mancanza di risorse, anzi. Un altro indicatore è il tasso dei divorzi; una coppia felice non divorzia. Il fatto che il tasso dei divorzi e delle separazioni è in continuo aumento è un indicatore che qualcosa non funziona. Poi ci sono dei parametri soggettivi che vengono ottenuti ponendo delle domande ad un campione stratificato sulla base di certi questionari. Mettendo assieme questi indicatori si ottiene l'indice sintetico della felicità. Ebbene man mano che il reddito pro capite aumenta la felicità si abbassa e capite che questo inquieta; mentre aumenta l'utilità. Quindi capite che il paradosso ha a che vedere con la divaricazione tra utilità e felicità. Mentre fino a pochi decenni fa utilità e felicità erano sovrapposte, procedevano di pari passo, la novità di oggi è che la felicità può diminuire mentre aumenta l'utilità perché l'utilità dice della capacità dei beni di soddisfare i bisogni, la felicità dice invece dei rapporti interpersonali; come già ricordava Aristotele per essere felici bisogna essere almeno in due, non si può essere felici da soli, mentre si può essere

2 Nel 1974 **Richard Easterlin**, attualmente professore di Economia all'Università della Southern California e membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze, ricercando le ragioni per la limitata diffusione della moderna crescita economica evidenziò che nel corso della vita la felicità delle persone dipende molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza: è il «**paradosso della felicità**» (noto ancor oggi come «Easterlin Paradox»). Questo paradosso, secondo Easterlin, si può spiegare osservando che, quando aumenta il reddito, e quindi il benessere economico, la felicità umana aumenta fino ad un certo punto, poi comincia a diminuire, mostrando una 'curva ad U' rovesciata. [fonte: Wikipedia alla voce 'paradosso di Easterlin']

dei perfetti massimizzatori di utilità anche in piena solitudine. E questo, dicevo, è un problema perché mina alla base la legittimazione sociale del modello di sviluppo che noi occidentali abbiamo generato nel corso degli ultimi due o tre secoli. Non bisogna fare spallucce perché questo problema lo sentono particolarmente le giovani generazioni che si chiedono 'che senso (la parola senso, in italiano, vuol dire direzione) ha impegnarsi di più, anche aver più soldi, ricchezza se poi aumenta l'infelicità?'. Noi sappiamo come spiegare il paradosso.

Ebbene, questi ed altri paradossi vengono presi a modello da parte dell'enciclica per dare conto del disagio di civiltà; il termine 'disagio di civiltà' è preso da il titolo di un celebre libro di Freud di tanti anni fa. Noi viviamo un disagio di civiltà che non è dovuto alla scarsità delle risorse, questa è la grande novità. Una volta si pensava che la gente soffrisse per mancanza di risorse; siamo però arrivati al punto che di risorse ne abbiamo troppe che gran parte dei nostri problemi dipende dalla mal distribuzione delle stesse perché si concentrano nelle mani di pochi e sono mal utilizzate per soddisfare i bisogni primari, come la fame, ma soprattutto le risorse che siamo in grado di produrre non sono in grado di darvi maggior felicità. Bene, la risposta che a questi e altri paradossi l'enciclica offre, è che tutto ciò la conseguenza dell'affermazione, negli ultimi decenni, circa trent'anni, di una triplice separazione:

1. tra **la sfera dell'economico e la sfera del sociale**;
2. tra **il lavoro umano e l'origine della ricchezza**;
3. tra **mercato e democrazia**.

Poche parole di spiegazione.

1. Prendiamo la **prima separazione**, quella tra la sfera dell'economico e quella del sociale. La modernità, che si è chiusa pochi decenni fa, in contemporanea con l'affermarsi con quel fenomeno di portata epocale che chiamiamo globalizzazione, ci ha lasciato in eredità il seguente convincimento e cioè che la sfera dell'economico è popolata da tutte quelle relazioni e attività che hanno come fine la massimizzazione o della ricchezza o del profitto (sono termini sostanzialmente equivalenti) e ha come criterio di giudizio e di valutazione delle azioni umane l'efficienza. Dunque nella sfera dell'economico trovano posto soltanto gli efficienti o i super efficienti, a seconda dei casi. Allora cosa ne è di coloro i quali, o per una ragione, o per un'altra, sono poco efficienti o meno efficienti di altri (per ragioni legate a handicap fisico/psichico, oppure uno può essere meno intelligente di altri, mica tutti siamo intelligenti allo stesso modo) e non riescono ad agganciare il carro di testa del convoglio e quindi restano indietro? La risposta che la modernità ci ha lasciato in eredità è che di costoro deve farsi carico la sfera del sociale. Quindi la sfera del sociale è popolata da quei soggetti e da quelle azioni che hanno come fine l'equità o, in qualche modo, la giustizia distributiva e che hanno come criterio di valutazione il criterio della solidarietà. Quindi la modernità ci ha lasciato in eredità un modello dicotomico di ordine sociale basato su questa separazione netta che prevede che quando si agisce nella sfera dell'economico non si guardi in faccia a nessuno, come dicono gli americani *business is business*, che vuol dire, gli affari sono affari; poi quando si deve tenere conto dei coloro i quali rimangono indietro allora lì si invoca la solidarietà; dobbiamo ricordarci che c'è un vincolo di solidarietà, mettere mano al portafoglio e cercare con azioni di un tipo o dell'altro di ridistribuire parte di quella ricchezza che è stata generata nella sfera dell'economico. Ebbene l'enciclica ci dice che questo modo dicotomico di lavorare oggi, non solo non ha più senso, è obsoleto, ma è uno dei più potenti generatori di disuguaglianza di cui sopra. Bisognerà pur che se uno ha la testa sulle spalle si domandi "ma se la ricchezza aumenta, perché aumentano le disuguaglianze?". Questa è la spiegazione: quando si produce la ricchezza non si guarda in faccia a nessuno; se uno è poco efficiente viene estromesso e quindi ci sono i licenziati, i cassaintegrati e di loro se ne occuperanno le caritas in senso metaforico, la sfera del sociale; e allora lì si invoca o la solidarietà pubblica, ecco il modello di welfare state che è nato su questa base (se voi

leggeste Keynes³ capirete che storicamente si pensava di lasciar produrre la ricchezza al mercato per poi far intervenire lo stato con la tassazione per ridistribuire la ricchezza; ecco perché si pagano le tasse in maniera progressiva; perché si preleva più ai ricchi per dare ai poveri). Questo modello ha funzionato più o meno bene fino alla vigilia della globalizzazione; non ci voleva molta teoria economica per capire che con l'avvento della globalizzazione questo modello sarebbe entrato in crisi perché il modello funzionava quando le economie erano nazionali, cioè chiuse, dove lo stato aveva i poteri di effettuare la redistribuzione; ma con la globalizzazione questi poteri sono venuti meno e questo è il motivo per cui le disuguaglianze sono aumentate. Oggi, nella nostra Italia, c'è molta, ma molta più disuguaglianza che non trenta, quaranta, cinquant'anni fa quando eravamo tutti più poveri. Ecco allora, l'invito dell'enciclica e quello di ricomporre ciò che è stato separato cioè bisogna che efficienza e solidarietà tornino a stare insieme, a marciare unite, perché un'efficienza che non fa i conti con la solidarietà diventa efficientismo, quindi fa soffrire, distrugge l'umano; però è vero anche il contrario e cioè che una solidarietà che non facesse i conti con l'efficienza diventa assistenzialismo che è esattamente quello che abbiamo. Noi, non solo italiani, siamo nel peggiore dei mondi possibili perché abbiamo efficientismo e assistenzialismo. Per eliminare entrambi bisogna rimetterli assieme, bisogna ricordarsi che l'altro è un essere umano, dotato di diritti, nel momento in cui produco la ricchezza; non basta che io mi ricordi delle esigenze dell'altro nel momento in cui vado a tagliare la torta. Purtroppo ci sono politici e studiosi che questa cosa ancora non l'hanno capita; ecco perché l'enciclica ha colpito nel segno, nei confronti, soprattutto, di certi studiosi che, magari in buona fede, pensavano di fare il bene al momento della divisione della torta; però abbiamo visto che è troppo tardi, bisogna che la solidarietà entri nel momento generativo, vorrei dire genetico, della ricchezza; io non posso dal lunedì al venerdì seguire un codice simbolico efficientista, e al sabato e alla domenica, quando sono fuori processo lavorativo, seguire il codice solidaristico. Bisogna che i due canoni tra loro procedano assieme concordi.

2. La **seconda separazione** è quella che vede il lavoro separato dalla generazione della ricchezza. Questa è una novità interessante. Per secoli l'umanità è andata avanti sapendo che all'origine di ogni processo di ricchezza c'è il lavoro umano; poteva trattarsi del lavoro intellettuale o del lavoro manuale, del lavoro dei campi o del lavoro dell'industria però era sempre il lavoro il generatore della ricchezza tanto che il grande economista scozzese Adam Smith⁴ apre il suo lavoro, *La ricchezza delle nazioni*, pubblicata nel 1776 con l'affermazione che la ricchezza delle nazioni deriva sempre dal lavoro umano⁵. Cos'è accaduto negli ultimi decenni? Una completa inversione di rotta; si è cominciato a dire, ad opera di alcuni centri di potere intellettuale, soprattutto in America e poi nel resto del mondo, che non è vero che il lavoro è all'origine della ricchezza, anzi, non bisogna lavorare perché all'origine della ricchezza c'è la finanza di tipo speculativo. Quindi chi lavora è stupido; con il lavoro umano non si diventa ricchi; lo si diventa invece giocando speculativamente sui mercati finanziari internazionali globalizzati e, con un po' di fortuna, se non hai scrupoli morali, se hai un po'

³ John Maynard Keynes (Cambridge, 5 giugno 1883 – Tilton, 21 aprile 1946), è stato un economista britannico. I suoi contributi alla teoria economica hanno dato origine a quella che è stata definita "rivoluzione keynesiana". In contrasto con la teoria economica neoclassica, ha sostenuto la necessità dell'intervento pubblico nell'economia con misure di politica fiscale e monetaria, qualora una insufficiente domanda aggregata non riesca a garantire la piena occupazione. Le sue idee sono state sviluppate e formalizzate nel dopoguerra dagli economisti della scuola keynesiana. È inoltre considerato il padre della moderna macroeconomia. [fonte: Wikipedia alla voce John Maynard Keynes]

⁴ Adam Smith (Kirkcaldy, 5 giugno 1723 – Edimburgo, 17 luglio 1790) è stato un filosofo ed economista scozzese, che, a seguito degli studi intrapresi nell'ambito della filosofia morale, gettò le basi, assieme ad altri economisti italiani, dell'economia politica classica. Il suo testo più conosciuto è *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (*An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*), pubblicato il 9 marzo 1776. [fonte: Wikipedia alle voci Adam Smith e *La ricchezza delle nazioni*]

⁵ Dall'introduzione di *La ricchezza delle nazioni*: "Il lavoro annuale di ogni nazione è la base fondamentale che la fornisce di tutto quanto ha bisogno..." [The annual work of every nation is the fund which originally supplies with all the necessaries and conveniences of life...]

di capacità tecnica ti puoi arricchire nel giro di pochi mesi. Questa mentalità che all'inizio sembrava soltanto rivolta agli addetti ai lavori, agli addetti di finanza, è diventata cultura popolare. Questo è il pericolo di questo fattore, perché fosse rimasta soltanto negli ambienti alti della finanza uno potrebbe dire “cambiamo quei pochi e...” ma non è così perché è arrivata nelle famiglie, tra noi, tra la gente normale, veicolata dai mass media, e lo si vede molto bene in un'analisi comparativa tra i testi delle elementari di oggi con quelli di alcuni decenni fa; c'è una differenza enorme. Osservate quale messaggio promana dalle storielle che si insegnano ai bambini da piccoli. Già da lì capite quello che sto dicendo: non si veicola il messaggio che il lavoro è un valore ma è la furbizia, l'abilità, che è importante vincere ad ogni costo. Con queste premesse si andranno, nel tempo, a ricoprire incarichi che fanno vincere ad ogni costo, e qui rientra l'ambito della finanza. Non possiamo poi meravigliarci se ci è scoppiata la crisi di cui tutti parlano perché questa crisi è scoppiata due anni fa in America, nel 2007, ma covava da almeno 25 anni; non fate l'errore di credere che la crisi sia nata quattro anni fa; essa è nata molto prima ma al punto di rottura, alla cosiddetta massa critica, ci siamo giunti da poco e solo ora tutti vedono gli effetti. Ed è nata perché progressivamente si è cominciato a de-industrializzare. Per fortuna che noi italiani siamo un po' più saggi di altri; guardate quello che hanno fatto gli spagnoli o gli inglesi. Spagna, Inghilterra, Irlanda, Grecia sono molto in difficoltà perché hanno de-industrializzato. Fino a pochi anni fa i mass media ricordavano a tutti come l'industria sporcasse, fosse una “cosa brutta” mentre bisognava affidarsi alla finanza; in Inghilterra, il paese che ha dato i natali alla rivoluzione industriale, il settore manifatturiero, l'industria, contribuisce solo al 12% del P.I.L. ; da ricordare anche che loro l'agricoltura non l'hanno mai avuta, per ovvie ragioni climatiche. Ciò vuol dire che il resto del P.I.L. è generato dai servizi, in particolare dai servizi finanziari; ora però sono in difficoltà estrema. Aver tolto il lavoro umano come elemento centrale del processo economico ha avuto queste conseguenze. Ovviamente, su questo tema l'enciclica propone di mettere al centro il lavoro umano. Una nota a piè di pagina che serve solo a fissare le idee: chi legge con sistematicità i quotidiani ricorderà che nel nostro paese, fino a due o tre anni fa, illustri giornalisti e intellettuali scrivevano sulle più importanti testate la necessità di cambiare l'art.1 della carta costituzionale perché esso recita “L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro” con un'altra locuzione “L'Italia è una repubblica democratica fondata sul cittadino consumatore” perché tutti siamo consumatori ma non tutti lavoratori. Questi ora non ne parlano più, dicono di essersi sbagliati ma qualcuno dovrebbe ricordar loro cosa dicevano. Era stata una manovra culturale conseguenza di quanto detto: il lavoro non conta più. Ora che i livelli disoccupazionali sono a soglie di guardia non si può più dire che il lavoro non è rilevante. Il lavoro era visto solo come mezzo di produzione e ciò, per un'enciclica papale, non può andar bene. Per chi è cristiano il lavoro non è soltanto il modo con cui realizziamo la nostra personalità, che è condiviso anche da chi non è credente, ma è lo strumento con cui l'uomo partecipa al completamento della creazione. Per la religione cristiana Dio ha creato il mondo ma non lo ha finito perché al settimo giorno si è riposato lasciando all'uomo che vive in società il completamento dell'opera attraverso il lavoro umano. Se quindi noi derubichiamo il lavoro e lo facciamo diventare solo strumento per fare soldi veniamo a negare uno dei pilastri della cultura e teologia cristiana.

3. La **terza separazione** è quella tra mercato e democrazia. Questo è elemento di grande novità per un'enciclica, dimostrando una posizione di avanguardia su tanti litologi, sociologi ed economisti. Dalla rivoluzione industriale, fine '700, tutti gli economisti e sociologi, sia di matrice liberale, sia di matrice riformista, social-democratica, hanno sempre concordato sul fatto che il mercato per ben funzionare deve essere retto da regole (e su questo son d'accordo tutti) ma le regole di cui ha necessità il mercato devono provenire da un processo democratico di tipo deliberativo. Cioè le regole del mercato non può fissarle il mercato stesso ma devono derivare da un processo che è frutto di dialettica, deliberazione. Negli ultimi trent'anni però si è affermata la seguente concezione ad opera di illustri studiosi e

intellettuali d'oltralpe: il mercato deve essere efficiente, la democrazia non è efficiente perché per prendere una decisione ci vuole tempo (la maggioranza propone, l'opposizione ne fa altre, serve trovare un accordo); dunque le regole del mercato è bene che le fissino i mercanti stessi; chi è dentro il mercato non ha tempo da perdere con la democrazia che allora è un valore solo per la sfera della politica. In politica bisogna essere democratici, ma in economia si può non esserlo perché si perde in termini di efficienza e quindi perdi competitività; ergo le regole devono essere fissate dai mercanti stessi. Ad avere tempo vi potrei illustrare tanti esempi. Ve ne cito solo uno. Pensate a Basilea2, ovvero le regole che riguardano il modo con cui le banche devono procedere con gli altri intermediari finanziari alla concessione di crediti. Chi ha fissate quelle regole? Certamente non un parlamento o un organo di natura politica. Si sono messi d'accordo tra di loro i banchieri, se la sono cantata e se la sono ballata, come dice l'adagio, perché si sono fatti le regole ad uso e consumo di certi gruppi con la conseguenza che le banche del territorio (pensate alla casse di risparmio, le popolari, le banche di credito cooperativo) sono state discriminate; ora ci si lamenta che le imprese non hanno l'accesso al credito ma questo non deve stupire perché alle banche di grandi dimensioni interessa poco del territorio. Le regole di Basilea2 sono state pensate per favorire le aggregazioni tra le grandi banche a scapito dei bisogni del territorio e del radicamento degli istituti. In questo gravi responsabilità hanno avuto, negli anni '90, gli economisti, categoria cui io appartengo (che andranno tutti all'inferno), perché hanno predicato la necessità della grande dimensione per abbattere le economie di scala⁶. Semplicemente però non si è tenuto conto che accanto alle economie di scala ci sono anche le diseconomie di scala. Infatti quando la dimensione aumenta si hanno dei vantaggi ma anche degli svantaggi; eppure durante gli anni '90, su questo fronte, si sono visti solo i vantaggi. Si è dato un giudizio tenendo conto solo di un lato del problema. Così è avvenuto. Stessa cosa è accaduta con le regole della contrattualistica internazionale. Queste regole, per le grandi transazioni, vengono fissate dalle *low firms*, dai grandi studi legali anglosassoni che si riuniscono tra loro per fissare le regole e le pongono *erga omnes*. Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad uno stravolgimento: la autonomizzazione del mercato dalla democrazia. Potrebbe sorgere un'obiezione sul fatto che utilizzo il termine democrazia e non politica; avete ragione ma non tutta la politica è democratica. L'enciclica parla di una politica democratica. In Cina oggi c'è politica ma non è democratica. Ecco dunque che questa separazione ci aiuta a capire la tesi dell'autoreferenzialità del mercato, del fatto che risponde solo a sé stesso; allora è evidente che se lo stesso è autoreferenziale sarà molto difficile parlare di etica all'interno del mercato. Ciò avviene da poco più di due anni, da quando cioè il sistema ha cominciato a scricchiolare. Fino a prima chi parlava di etica ed economia era tacciato come obsoleto e marziano. Nel momento in cui il mercato è autoreferenziale l'etica disturba e va eliminata.

Capite allora perché quest'enciclica fa pensare. In primo luogo parte dalla constatazione che viviamo in un'epoca di paradossi. Secondariamente va alla ricerca delle cause generatrici di questi paradossi e le trova, innanzi tutto, in questa triplice separazione. Finalmente c'è l'invito a ricomporre ciò che è stato separato: bisogna che il mercato faccia i conti con la democrazia, che il lavoro venga messo al centro del processo di creazione della ricchezza e che l'efficienza si sposi con la solidarietà.

Ma quali suggerimenti dà l'enciclica per fare queste triplici nozze? Per far le nozze servono idee. Quindi, qual è l'idea che dall'enciclica noi traiamo per realizzare questa unione? Ovviamente l'enciclica non può e non deve, essendo documento della dottrina sociale della chiesa, contenere ricette; se contenesse ricette verrebbe violato il principio di laicità, introdotto dal cristianesimo

⁶ La locuzione economie di scala è usata in economia per indicare la relazione esistente tra aumento della scala di produzione (correlata alla dimensione di un impianto) e diminuzione del costo medio unitario di produzione. [fonte: Wikipedia alla voce Economie di scala]

2000 anni fa. So che a qualcuno questo può dar fastidio ma bisogna conoscerla la storia, studiarla. Molti pensano che l'idea di laicità sia stata inventata dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese. Ciò non è vero. L'illuminismo ha introdotto il principio di laicismo, non di laicità.

L'enciclica ci indica delle piste o criteri di azione sulla base dei quali è possibile fare il triplice matrimonio. Queste idee sono molto ben rese da tre parole chiave che ricorrono con continuità nell'enciclica e sono:

- fraternità;
- giustizia contributiva;
- bene comune.

Fraternità

Il capito terzo dell'enciclica ha per titolo “Fraternità, dono, sviluppo”. È la prima volta che in un'enciclica di dottrina sociale della chiesa appare il principio di fraternità. Anche la Centesimus annus non parlava del principio di fraternità, bensì del principio di solidarietà. Questa, quindi, è una novità che è importante evidenziare. La novità sta nel fatto che la società fraterna è anche una società solidale, non è vero il viceversa; una società può essere solidale e non essere fraterna. Capite che il punto è di estrema importanza; gli amici si scelgono i fratelli no, si accetta quel che viene; pensate a Francesco quando dice “Dio mi ha dato dei fratelli” non degli amici. Questo principio consente agli eguali di essere diversi mentre la solidarietà è il principio di organizzazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali. Ecco perché la fraternità va oltre la solidarietà, pur presupponendola. Andare oltre non significa che se ne può fare a meno ma che nessuno di noi qui vivrebbe bene se non ci fosse fraternità perché dove non c'è fraternità vuol dire che c'è uniformità e noi, esseri umani, non stiamo bene nell'uniformità perché abbiamo bisogno della varietà: dei carismi, delle vocazioni. La vera novità è che il papa affermi che il principio di fraternità va applicato dentro l'economico. Queste è la bestemmia che alcuni gruppi di pensiero (*think thank*) americani non hanno perdonato al papa; se voi leggete alcune recensioni dell'enciclica apparse su organi di stampa importanti americani l'attacco è proprio questo: come si è permesso il papa di invadere il nostro terreno? La Chiesa parli pure di fraternità applicata alla famiglia, al club, all'associazione al fine di aiutare chi sta peggio; ma non si permetta di introdurre la fraternità dentro l'economia, l'impresa, il mercato. L'enciclica sta dando fastidio e da qui capite tutta una serie di attacchi che prima dell'uscita dell'enciclica non c'erano, seppure certi problemi fossero conosciuti pure prima. Con quest'enciclica il papa ha gettato il sasso nello stagno e ci invita, ripeto, ad applicare il principio di fraternità dentro l'agire economico, non fuori. Scusate, quale novità sarebbe provare ad esser fratelli quando ci si trova in famiglia, per andare a messa, se ci andiamo, con i parenti. Tra membri di una famiglia non si applica il principio di fraternità? Voi direte che ci sono tante famiglie distrutte ma questa è l'eccezione. Una famiglia normale al proprio interno applica il principio di fraternità, altrimenti noto anche come principio di reciprocità.

La novità dell'enciclica è che in diversi punti, centrali, si afferma che il principio di fraternità, cioè il principio di reciprocità, cioè il principio del dono, deve entrare dentro l'economia. Questa è la grande provocazione perché parlare di dono il sabato e la domenica sarebbe accettato da tutti ma applicarlo dal lunedì al venerdì, mentre si fa il *business*, è altra cosa e difficilmente accettabile. È ovvio che questo dia fastidio. Ma all'interno dell'enciclica, per la prima volta, si fa riferimento a tipi di impresa che questo invito hanno accolto e applicano; veniva prima detto nell'introduzione, l'economia di comunione dei focolarini coinvolge un migliaio di imprese che stanno dentro il mercato, non fuori, e applicano al loro interno il principio di reciprocità, di fraternità. Questa è la novità di quel tipo di impresa. Applicare il principio di fraternità dentro l'economia non significa stare peggio ma stare meglio. La gente ha talmente la testa bacata che pensa che il dono sia donazione. Questa è ignoranza. Il dono è una cosa la donazione è un'altra. Quando sono stato nel novembre scorso alla City di Londra con i banchieri loro ritenevano impossibile che un imprenditore potesse applicare il principio del dono. Dicevano infatti che un

imprenditore che produce orologi non può regalarli. Questa è ignoranza e non se ne deve andar fieri. Il principio del dono come gratuità non centra niente con il regalo. Il principio del dono come gratuità implica che se si ha un'impresa i dipendenti devono essere trattati secondo il principio di fraternità e ciò non significa che se si produce in bene, degli orologi, questo non debba essere venduto ad un prezzo equo; ciò è scontato perché il profitto deve essere realizzato. Il profitto può essere realizzato o passando sopra la testa delle persone, negando la loro dignità, umiliandole nel lavoro in nome, chissà poi, di quale efficienza (l'imprenditore che umilia i suoi dipendenti non è efficiente nel medio lungo periodo, mentre può esserlo nel breve periodo; ma non è sostenibile l'impresa che umilia le persone). Ecco allora la sfida che viene dall'enciclica; ecco il motivo per cui al suo interno si fa riferimento alle imprese cooperative, a quelle di economia di comunione, alla microfinanza, alla finanza etica. Ovviamente l'enciclica fa questi esempi non per dire che bisogna fare così ma per dimostrare che il principio di fraternità può essere applicato anche nell'economico e nessuno possa dire il contrario. Le vere cooperative applicano il principio di fraternità che, nel loro caso, assume il termine di mutualità. La mutualità è una particolare forma del principio di fraternità.

Giustizia contributiva

La seconda parola che ricorre, ed è anche questa una novità, è la giustizia contributiva. Il '900 ci ha lasciato il concetto che la giustizia ha due dimensioni: la giustizia commutativa e la giustizia distributiva; questo è un risultato importante, una grande acquisizione (d'altronde già impostata da San Tommaso). La giustizia commutativa è quella degli scambi ed è necessaria perché altrimenti il meccanismo di mercato si inceppa; la giustizia distributiva invece presiede alla distribuzione delle risorse, del reddito, della ricchezza tra coloro i quali fanno parte di una certa comunità; anche questo è della massima importanza dato che se si mette in discussione la giustizia distributiva viene messa a repentaglio la pace e la democrazia. Oggi la maggior parte delle guerre civili sono causate da eccessivi livelli di ingiustizia. Però c'è una terza dimensione della giustizia di cui nessuno mai parla, e ciò è una novità dell'enciclica; si tratta della giustizia contributiva. Essa consiste nel fatto che ognuno di noi è componente di una qualche comunità, piccola grande o media, e quindi, in quanto membro di una comunità (nessuno di noi è un'isola) ognuno di noi si deve sentire obbligato (etimologicamente ob-ligato) a contribuire al bene comune della comunità. La giustizia contributiva discende da un'obbligazione, non da un dovere; la giustizia commutativa e distributiva discendono da un dovere, tanto che se uno viola l'una o l'altra dovrebbe esserci una sanzione. La giustizia contributiva deriva invece da una ob-ligatio che in latino significa legame, cioè dal fatto che ciascuno di noi è legato a qualcun altro. Quindi la violazione dei canoni di questo tipo di giustizia non può essere perseguito civilmente o penalmente; deve crescere quindi una sensibilità che discende dalla presa d'atto di fronte alla propria coscienza dell'obbligo che ciascuno ha di contribuire. Ebbene il Papa afferma che, oggi, buona parte dei problemi discende dal fatto che si è persa traccia di questa nozione di giustizia e quindi non riusciamo a produrre/gestire i beni della collettività (i beni di uso comune, i beni comuni⁷), che in termine tecnico si chiamano *commons*, perché per produrre i *commons* né la giustizia commutativa, né quella distributiva sono sufficienti. Con la giustizia distributiva si producono i beni pubblici, non i *commons*; ma oggi a noi, come singoli e come comunità, fa difetto la gestione di realtà collettive come l'ambiente, per esempio. L'ambiente, l'aria, l'acqua sono dei *commons* e non si riesce a uscire dall'*enpasse* di una loro gestione finalizzata al bene della collettività perché cerchiamo di risolvere queste problematiche con i canoni della giustizia commutativa o distributiva. L'enciclica ci dice che queste tematiche vanno affrontate implementando il concetto di giustizia contributiva.

Bene comune

La terza parola chiave è quella di bene comune; l'enciclica attua, speriamo, un definitivo chiarimento su questo termine molto usato ed equivocado. Fate un test chiedendo a chi volete qual è la differenza tra bene comune e bene totale. Vi sarà risposto che è la stessa cosa, ma ciò

7 Non confondere i commons, i beni di uso comune, i beni comuni con il bene comune; sono due concetti diversi anche se collegati [n.d.t.]

voi dovete saperlo, non è vero. L'enciclica finalmente chiarisce ciò che neppure il compendio della dottrina sociale della chiesa aveva chiarito e cioè che il bene totale è l'opposto del bene comune. La differenza sta nel fatto che il bene totale è figlio della matrice utilitaristica di Jeremy Bentham⁸, filosofo inglese, il bene comune invece è figlio dell'etica delle virtù che nasce con Aristotele, si perfeziona con san Tommaso e poi arriva ai grandi personalisti del '900, Mounier, Maritain, Ricoeur. Terzo, il bene totale è la somma dei beni individuali mentre il bene comune è il prodotto dei beni individuali. La differenza è chiara a tutti quelli che hanno fatto la quinta elementare. Qual è la proprietà della somma? Nell'addizione se anche qualche addendo viene azzerato la somma risulta positiva; anzi, nella logica del bene totale, se un gruppo è più efficiente di un altro si fa bene a portar via le risorse all'ultimo per darle al primo perché, data la loro migliore efficienza con quelle risorse generano una ricchezza maggiore dei secondi; in questo senso l'agire politico deve arrivare a massimizzare la somma totale e perciò l'attenzione è sul totale non sui singoli addendi. Il bene comune invece è un prodotto: il mio bene moltiplicato quello dei singoli individui di tutta la comunità. La proprietà della moltiplicazione è che se un fattore viene azzerato è l'intero prodotto ad azzerarsi (zero che moltiplica 1 MLD fa zero; zero che si somma ad 1 MLD fa 1 MLD). Questa è ovviamente una metafora ma la logica del bene comune esige che nessuno può essere sacrificato sull'altare del bene di qualcun altro. Nella logica del bene totale invece questa è la prassi. Pensate a questioni come l'eutanasia: se uno è malato terminale consuma risorse per molti anni; per la logica del bene totale questo è solo un costo inutile, meglio sbarazzarsene; così quelle risorse vengono date agli altri. Per arrivare ad una decisione si confrontano l'utilità marginale con la disutilità marginale; se la prima è superiore alla seconda si può procedere alla "riduzione dei costi". Nella logica del bene comune questo non è ammesso: il fine è il raggiungimento del bene mio assieme al tuo, né contro il tuo (come diceva Hobbes⁹), né a prescindere dal tuo. La terza parola chiave, in quest'enciclica viene quindi definita ed è a conoscenza di tutti. Poi una persona è libera di stare dove vuole, dichiarandolo. Non è però libero di essere mistificatore: io accetto chi mi dichiara di abbracciare il bene totale perché gli piace l'utilitarismo; però questa persona ha l'obbligo, in pubblico, nell'agorà della polis, nella piazza, di alzarsi e dire "sono un utilitarista e scelgo il bene totale". Se non fa così si comporta da ipocrita e va ripreso. Facendo questo test vedreste come cambia la politica; molti politici (ma anche molti altri) si vergognano in pubblico di esplicitare il loro amore per l'utilitarismo ma di fatto lo praticano, di nascosto, nel modo di fare le leggi e i regolamenti. La cosa peggiore è che si applica il criterio del bene totale in certi ambiti, per esempio nei temi di bioetica, e poi, nelle politiche di *welfare*, si invoca il bene comune. Ciò, per ragioni di coerenza, non è possibile; non si possono tenere i piedi in due staffe. Questo è uno dei motivi per cui la gente non capisce più la politica: si fa confusione tra bene comune e bene totale.

Conclusione

Quest'enciclica rappresenta davvero un elemento di novità perché non dà e non deve dare le ricette, però ci indica anche delle categorie di pensiero con cui possiamo fare delle scelte. Questo è il motivo per cui, alla fine dell'enciclica, il papa afferma che la nostra società oggi soffre della mancanza di pensiero. Non dice che soffre della mancanza di risorse, ne abbiamo fin troppe. Il pensiero però è di due tipi: quello pensante e quello calcolante, il teorico e il pratico. Ciò di cui oggi

⁸ Jeremy Bentham (Spitalfields, 15 febbraio 1748 – Londra, 6 giugno 1832) è stato un filosofo e giurista inglese. Fu un politico radicale e un teorico influente nella filosofia del diritto anglo-americana. È conosciuto come uno dei primi proponenti dell'utilitarismo e dei diritti degli animali che influenzò lo sviluppo del liberalismo. [fonte: Wikipedia alla voce Jeremy Bentham]

⁹ Thomas Hobbes (Malmesbury (Wiltshire), 5 aprile 1588 – Hardwick Hall, 4 dicembre 1679) è stato un filosofo britannico, autore del famoso volume di filosofia politica intitolato *Leviatano* (1651). Benché Hobbes sia oggi ricordato soprattutto per la sua opera sulla filosofia politica, contribuì a diversi campi del sapere, tra i quali storia, geometria, etica, filosofia generale e ciò che ora verrebbe chiamato scienze politiche. Inoltre, la descrizione di Hobbes della natura umana come cooperazione basata sull'interesse personale si è dimostrata essere una teoria durevole nel campo dell'antropologia filosofica. [fonte: Wikipedia alla voce Thomas Hobbes]

siamo in difetto è il primo, che dà la direzione; l'utilitarismo ci ha abituato a calcolare tutto: la vita, la morte, i sentimenti.

Concludo con un pensiero di sant'Agostino, che a me è sempre piaciuto.

Egli scrive che la Speranza è una virtù che ha due bei figli: una figlia bellissima e un figlio altrettanto bello. La figlia bellissima si chiama Rabbia (lui dice in effetti, Indignazione); la Rabbia nel vedere le cose come vanno attorno a noi; il figlio bellissimo si chiama Coraggio; il Coraggio di vedere come le cose potrebbero andare, anche con il nostro contributo.

Questo ci fa capire che la Speranza cristiana non è la virtù di chi sta con le braccia conserte, aspettando Godot¹⁰, ma è la virtù di chi si arrabbia, si indigna; noi oggi non ci arrabbiamo più, non ci indigniamo vedendo le cose storte che accadono accanto a noi. Però serve anche il coraggio di farle andare diversamente. Mentre l'animale vive nel tempo ma non ha il tempo, l'uomo vive nel tempo e determina il tempo, ha cioè la possibilità concreta di mutare i tempi.

Domande

1) Rispetto alla separazione tra sfera economica e sociale lei ritiene utile una revisione dei criteri di calcolo del PIL? Mi riferisco ad uno studio di Patrick Viveret¹¹ commissionato dal governo francese, dato che ora i parametri con cui è costruito rappresentano solo realtà in cui è previsto lo scambio monetario.

2) Rispetto al lavoro, in Europa e Italia spesso abbiamo il problema che la burocrazia ostacola l'imprenditorialità. L'enciclica parla di crisi economica e, solitamente, quanto viene scritto nelle encicliche dura molto; speriamo che la crisi non duri 100 anni.

3) Altra cosa: l'investimento nei mercati finanziari da parte del piccolo investitore cristiano è lecito o no?

4) Sento la necessità di chiarire la distinzione e il concetto di sviluppo. Di fronte all'idea di decrescita come si colloca il pensiero del papa?

5) Mi ha colpito la carenza di pensiero pensante. Mi chiedevo qual è la responsabilità della scuola e quali sono le possibilità per cui questo possa essere favorito.

1) Viveret è uno studioso francese in merito ai criteri di revisione del PIL. Dopo il saggio citato è stata resa nota la relazione della commissione istituita da Sarkozy composta da Stiglitz, Sen e Fitoussy che è disponibile da internet. Oramai questo è un dato acquisito. I criteri di rilevazione del PIL sono stati introdotti per la prima volta dopo la prima guerra mondiale sulla base di una convenzione tra le 7 potenze allora dominanti al fine di parametrare la ricchezza di un paese in base alla sua capacità di produrre merci e, parzialmente, servizi. Questo aveva un senso perché lo sviluppo, date le condizioni di vita di allora, era identificato con la capacità di produzione delle diverse categorie di beni. Il problema è che oggi, a distanza di circa 90 anni, non abbiamo ancora modificato i criteri. Se voi prendete una squadra di operai e date loro delle seghe per tagliare tutti gli alberi che sono nei paraggi il PIL aumenta perché il salario dato agli operai rientra nel PIL; il PIL è aumentato grazie ad una devastazione ambientale. Questi sono i paradossi del PIL che non erano così evidenti fino a 50 anni fa; il problema è che negli ultimi anni abbiamo dormito, non solo noi italiani, sugli allori; avremmo dovuto infatti aggiornare i criteri ed includere nel PIL i beni immateriali e i beni relazionali. Basterebbe questo per modificare non poco il modo in cui pensiamo il nostro modello di sviluppo e le relazioni industriali. Se così si facesse gli imprenditori smetterebbero di suicidarsi (quando mai nel passato gli imprenditori si suicidavano).

2) È vero, la burocrazia ostacola gli imprenditori; in quest'enciclica le parole impresa, imprenditore, imprenditorialità sono citate 52 volte; non era mai accaduto. L'enciclica, se letta in filigrana, è un invito alla classe imprenditoriale del tipo 'imprenditori, credenti e non credenti, non

10 Aspettando Godot (in francese "En Attendant Godot", in inglese "Waiting for Godot") è la più famosa opera teatrale di Samuel Beckett. [fonte: Wikipedia alla voce Aspettando Godot]

11 Patrick Viveret è stato incaricato nel 2000 dal Governo francese di individuare nuovi indicatori di benessere; è autore del testo Ripensare la ricchezza. Dalla tirannia del Pil alle nuove forme di economia sociale, TerrediMezzo, Milano 2005. Titolo originale: Reconsidérer la richesse, L'Aube, Paris 2004. Pagine 194.

potete continuare a pensare alla vostra attività economica come avete fatto negli ultimi 2 o 3 secoli, ma dovete prendervi la responsabilità della guida del nuovo processo di sviluppo. Quest'enciclica valorizza l'impresa ma responsabilizza l'imprenditore sui principi di fraternità, giustizia contributiva e di bene comune. Ma domandiamoci se la burocrazia non l'abbiamo voluta noi cittadini, gli imprenditori, i sindacati. La burocrazia esce da leggi votate in parlamento. Facendo un parallelo, anche la globalizzazione comincia per decisione politica nel novembre del 1975 quando nel castello di Rambouillet, vicino a Parigi, si tenne il primo summit del G6, i 6 paesi più industrializzati di cui faceva parte l'Italia. In quella riunione venne presa la decisione di liberalizzare i movimenti dei capitali, del lavoro e di privatizzare, togliendo lacci e laccioli. Quella decisione venne presa dai politici su pressione del grande e potente mondo imprenditoriale. Già 10 anni dopo si pentirono però delle decisioni prese, resisi conto degli errori. Ora tutti ci lamentiamo delle conseguenze, e si lamentano, quindi, anche gli imprenditori che però dov'erano 30 anni fa? Quello che succede di malvagio non è frutto del caso. È colpa di chi l'ha voluta. Magari all'inizio sembrava la panacea; allora non c'era la potenza economica cinese, né ci si sarebbe mai immaginati la caduta del muro di Berlino; i paesi occidentali pensarono perciò che con la liberalizzazione si sarebbe stati ancora meglio; questo è avvenuto per alcuni anni ma subito dopo chi ha tratto vantaggio dalla liberalizzazione sono stati proprio i paesi emergenti generando guai per i paesi occidentali. I capi di stato nel 1975 presero quella decisione perché il movimento politico sottostante spingeva in quella direzione. Come allora si decise di andare in quella direzione anche oggi è possibile cambiare, correggere. I trattati internazionali e le regole di funzionamento del Fondo Monetario Internazionale, dell'Organizzazione Mondiale del Commercio possono essere corrette. Si può anche creare una organizzazione mondiale delle migrazioni così risolveremmo una volta per tutte il problema migratorio senza l'ipocrisia di chi fa venire qua gli immigrati e poi si lamenta che ci sono. Oggi è possibile creare una autorità politica globale, come recita l'enciclica; non è scritto 'governo' bensì 'autorità' e questa deve essere poliarchica e sussidiaria e dare indirizzi chiari per la risoluzione globale di questioni importanti: il problema migratorio potrà avere soluzione solo con una organizzazione mondiale delle migrazioni sul modello dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC); forse che i movimenti di persone sono meno importanti dei movimenti delle merci? Per i movimenti delle merci abbiamo creato l'OMC per i movimenti delle persone non la creiamo, per cui le politiche migratorie continuano ad essere gestite su base nazionale, da cui le incongruenze e i pasticci che ne nascono.

3) La finanza è lecitissima, anche ad un cristiano. La finanza è stata inventata dai francescani tra il 1300 e il 1400. I monti di pietà sono stati creati su insistenti predicazioni di Bernardino da Siena e Bernardino da Feltre. A Bologna il monte di pietà è stato creato da Bernardino da Feltre. La prima borsa viene istituita a fine '400 a Firenze dai francescani. L'attività finanziaria di per sé non è malvagia. Etimologicamente finanza deriva da fine; la finanza aiuta a realizzare un fine. Se il fine è il bene comune la finanza è buona e ci vuole. I problemi sono nati quanto la finanza è diventata autoreferenziale e fine a sé stessa; è chiaro che questo diventa pura speculazione. Sappiate che senza finanza non può esistere attività imprenditoriale. Noi non dobbiamo condannare la finanza ma bensì la speculazione. Al contempo abbiamo un altro compito: dobbiamo dare vita ad una borsa sociale, un mercato dei capitali che serva a finanziare tutte quelle attività di impresa o di tipo associativo che hanno obiettivi di utilità sociale (scuole, ospedali, case di cura...). Questi soggetti, oggi, sono razionati nel credito perché se hanno bisogno di capitali non possono andare alla borsa di Milano perché non sono ammessi e perché non fa al loro scopo. Noi quindi dobbiamo creare una borsa sociale sul modello di quella borsa di Firenze che per due secoli ha avuto il ruolo di borsa sociale, non speculativa. Non è vero che la borsa valori deve essere solo speculativa e ora noi la faremo, nonostante tantissime voci contrarie, soprattutto tra gli accademici, ma informate a grande ignoranza su questi temi. Nel giro di un anno la organizzeremo. Poi tutti potremmo decidere come orientare i nostri risparmi, se nella finanza speculativa o in quella sociale. Se li metto in questa seconda dovrò accettare un tasso di rendimento minore, per il minor rischio, ma saprò dove vanno investiti i miei soldi e per quali iniziative. Il punto, ancora una volta, non è quello di fare moralismo. In questo ci è d'aiuto, ancora una volta, il pensiero francescano che con Bonaventura di

Bagnoregio imposta la necessità di produrre ma non per speculare, bensì per il bene comune: tutti devono star bene, non solo alcuni (come affermato più avanti da utilitarismo e contrattualismo). Queste idee diventano concrete, non restano astratte. Se ci si crede si realizzano.

4) Lei fa riferimento alla teoria della decrescita di Latouche¹². Latouche è mio amico, è collega, rispetto le sue idee ma preciso che siamo agli antipodi. La teoria della decrescita è reazionaria. Io invece sono per le idee democratiche. Se avessi tempo ve lo dimostrerei però il punto è questo. La parola sviluppo etimologicamente significa togliersi i viluppi, i legami; la parola sviluppo è legata al concetto di libertà, a condizione, come dice l'enciclica, che lo sviluppo sia inteso in senso integrale, nelle tre dimensioni: materiale, socio-relazionale e spirituale. Le deviazioni sono venute quando si è pensato solo allo sviluppo materiale. Nel sottotitolo dell'enciclica si afferma “sullo sviluppo umano integrale, nella carità e nella verità”; noi dobbiamo capire che l'alternativa ad un modello di sviluppo integrale è soltanto la perdita della democrazia e della libertà, bisogna stare attenti. Certo è che se si propone la decrescita per il fatto che la crescita distrugge l'ambiente si dice un fatto vero ma non si dà la vera soluzione. Per curare quei mali non c'è bisogno di invocare la decrescita ma sarebbe importante assumere una medicina ben più potente, che ti fa bene senza rovinarti lo stomaco; non c'è bisogno di tagliare la testa se una persona ha mal di testa. Quello che noi dobbiamo fare è di ri-pensare il modello di sviluppo ma non negare l'idea di sviluppo. L'essere umano è proiettato allo sviluppo e questo non si può arrestare; l'uomo deve tendere a completare la creazione (non a distruggerla, chiaramente). Decrescita significa fermare. Questo non può essere accettato. Lo stesso Latouche, in un'altra pubblicazione, ha recentemente detto che si deve parlare di a-crescita.

5) Alcuni anni fa un pedagogista molto famoso, Giesecke¹³, ha pubblicato un saggio dal titolo “*The end of education*”, la fine dell'educazione, e afferma che la scuola non deve più educare ma limitarsi ad istruire; se la scuola pretende di educare fa violenza allo studente, bisogna lasciarlo libero. Perciò, in nome di una presunta libertà, non si deve fare nessuna proposta educativa. Ora questa idea ha attecchito molto. Altri hanno allargato il concetto e si è arrivati a dire che anche la famiglia non deve educare ma deve lasciar liberi i figli. Così questi giovani crescono senza proposte educative né da famiglia né dalla scuola e poi ci lamentiamo. So bene che la scuola è in crisi ma non crediate che ciò dipenda dalla mancanza di risorse. Non credete a queste baggianate! La mancanza di risorse è la conseguenza, non la causa. La causa è la venuta meno del progetto educativo. Quando facevo le elementari nella mia scuola non c'era il riscaldamento né il gesso; la maestra doveva prendere dei pezzi di mattone per scrivere. Eppure funzionava perché c'era una precisa proposta educativa. Gli insegnanti non fanno più educazione perché non bisogna offendere la suscettibilità degli altri. Si insegna tutto in modo asettico. Gli adulti devono tornare a proporre lasciando poi liberi i giovani di scegliere. Goethe diceva che si impara solo ciò che si ama. Oggi i rendimenti nella scuola sono bassi perché pensiamo di poter operare solo sulle abilità cognitive dei giovani, sul cervello; ma questo deve andar d'accordo con il cuore e viceversa. Se non si appassiona il giovane allo studio questi non imparerà nulla. L'educatore è uno che fa amare lo studio, non che fa prendere un titolo per poi lavorare (e basta). Se non c'è l'amore dello studio non si va da nessuna parte. D'altro canto serve anche studiare l'amore per poter capire come applicare il principio di carità nelle sue varie determinazioni. Ho motivo di ritenere che non ci vorrà molto perché un grosso scossone avvenga nella scuola; diversamente si va verso la morte dello spirito. Già i segni ci sono per riprendere il cammino mai interrotto da Aristotele a noi; scuola deriva dal greco *scolè* che significa luogo del divertimento. Quanto chiedo ai miei nipoti se si sono divertiti a scuola loro rispondono 'sì, sì, nonno, perché la scuola è il luogo del divertimento'; l'hanno imparata bene. L'importante è che sappiano che a scuola si va per divertirsi.

12Serge Latouche (Vannes, 12 gennaio 1940) è un economista e filosofo francese. È uno degli animatori de La Revue du MAUSS, presidente dell'associazione «La ligne d'horizon», è professore emerito di Scienze economiche all'Università di Parigi XI e all' Institut d'études du développement économique et social (IEDS) di Parigi. È promotore della teoria della decrescita

13Hermann Giesecke, scrisse nel 1985, “Vom Ende der Erziehung”

Saluti dell'arcivescovo

La mia considerazione è un grande ringraziamento al professore per averci fatto passare due ore bellissime e interessantissime. Preciso che non c'è stata nessuna sponsorizzazione francescana da parte mia. Io non so se i suoi colleghi andranno all'inferno, lui di certo no; forse in purgatorio per qualche intemperanza verbale ma ricordiamo che anche Gesù si indignava.

Io la ringrazio veramente per la nitidezza del pensiero e per l'esposizione brillantissima che mi fa nutrire invidia per i suoi studenti.

Speriamo che possa tornare ancora in mezzo a noi.

COMMEMORAZIONE di CHIARA LUBICH ⁱ

Ci troviamo, a due anni dalla sua scomparsa, per commemorare la vita e la figura umana, oltre che spirituale di Chiara Lubich.

Per noi, soprattutto per quanti hanno avuto la fortuna di conoscerla e di dividerne la vita e le forti idealità, non si tratta tanto di un ricordare quanto di un ritrovarci, attorno a lei viva e presente, per un momento di condivisione e di riflessione alla luce della sua vita e del carisma da lei portato al servizio di tutta la Chiesa.

Non possiamo ora sviluppare un ampio approfondimento del suo pensiero e delle sue opere. Certamente solo il tempo ci permetterà di constatare quanto profonde siano le tracce lasciate dal suo impegno sul piano delle relazioni fra i popoli, della convivenza umana, del dialogo interreligioso. In altre parole di quale potrà essere, come del resto avvenuto in passato nella storia della Chiesa con altri carismi, l'influenza della sua spiritualità, del suo vivere in modo radicale il messaggio del Vangelo, dal punto di vista storico, filosofico, teologico e sociologico oltre che economico e delle scienze.

Chiara Lubich nasce a Trento il 22 gennaio 1920.

Affascinata dalla radicalità evangelica di Chiara d'Assisi nel 1943, sola, si consacra per sempre a Dio.

In una città soggetta a quotidiani, pesanti bombardamenti, teatro della morte e della distruzione portate dalla seconda guerra mondiale, assieme alle sue prime compagne fa la scoperta fondamentale della sua vita: Dio è Amore ed è amore infinito per ogni uomo.

E' la rivoluzione, da quel momento tensione costante di Chiara è stata quella di portare questa vita, che altro non è che quella della SS. Trinità, nei rapporti fra quanti le stanno attorno e, a cerchi concentrici via via più ampi, fino agli estremi confini della terra. O, come dirà lei, attuare l'idea della comunione e della fraternità universale.

Nel 1948 conosce Iginio Giordani, deputato, scrittore, giornalista, pioniere dell'ecumenismo e padre di quattro figli, che da lei sarà riconosciuto cofondatore del Movimento dei Focolari per il contributo dato all'incarnazione nel sociale, nella politica, nella famiglia e nell'ecumenismo.

Nel 1977 a Chiara Lubich viene conferito il premio Templeton per il progresso nella religione. L'amicizia con il movimento buddista giapponese della "Rissho Kosei-Kai"; i rapporti con i monaci e le monache buddisti thailandesi; l'invito a parlare, nel 1997, a 3.000 mussulmani neri nella Moschea di Harlem a New York e quello, nel 1998, alla comunità ebraica di Buenos Aires. Sono solo alcuni dei momenti di maggiore rilevanza nati dal crescente dialogo ed impegno interreligioso che ne è scaturito.

Il conferimento, negli anni dal 1996 al 2004 a Chiara di numerose lauree honoris causa in diverse scienze umanistiche, religiose e sociali da università religiose e laiche in diverse parti del mondo è riprova di una incidenza della sua spiritualità nei vari ambiti delle discipline umane e che sembra preludere ad un superamento della divaricazione fra scienza e fede.

Nel 1991, nel corso di una visita alle comunità del Movimento dei Focolari in Brasile, in risposta al dramma di milioni di persone che vivono in condizioni subumane alle periferie delle ricche metropoli, lancia il progetto dell' "economia di comunione" prospettando una nuova teoria e prassi economica che poi si sono sviluppate in vari Paesi coinvolgendo centinaia di aziende.

Ponendo al centro del paradigma economico le relazioni interpersonali, e non primariamente gli interessi individuali, si riporta l'attenzione su quella che è la vocazione dell'impresa: luogo e mezzo per combattere esclusione e miseria. Il tutto richiama l'imprenditore al suo essere primariamente costruttore di ricchezza e di comunità più che cercatore di profitti.

In altre parole, Chiara Lubich riportando il concetto di fratellanza universale all'interno del paradigma economico, lo finalizza al perseguimento del bene comune. Concetto questo che fa da filo conduttore all'enciclica "Caritas in Veritate" di Papa Benedetto XVI.

Riporterei, ora solo alcune parole dette ultimamente su di lei:

Massimo Cacciari, filosofo e sindaco di Venezia, in una recente intervista: *"...Chiara ama il Dio che è relazione e che quindi, essendo in sé relazione, ci destina ad essere relazione. Noi non siamo identità che entrano in relazione ma siamo noi stessi ontologicamente relazione.*

E' una mistica che vuole costruire, una mistica solida e sostanziale in cui la preghiera si connette alla costruzione, all'opera, al fare, al creare comunità. Questo è il particolare misticismo di Chiara Lubich...."

Andrea Oliviero, Presidente Nazionale delle Acli" il 22 gennaio scorso: *"...non trovo strano fare gli auguri di buon compleanno a Chiara. Infatti noi tutti abbiamo capito fin dal primo momento, dolorosissimo, che sarebbe rimasta fra noi con il suo carisma e con il Movimento da lei guidato.*

Ed è bello sentirla ora vicina, sorridere ai tanti che guardano a lei. Tra questi, glielo voglio assicurare, tante associazioni – come la mia, le Acli – che sentono di doverle dire grazie per aver loro insegnato l'amore a Gesù, la passione per ogni uomo, senza distinzione, il desiderio profondo di unità di tutta la famiglia umana..."

Treviso, 11 marzo 2010

ⁱ Ulteriori informazioni sulla figura di Chiara Lubich e sul Movimento dei Focolari sono disponibili sul sito <http://www.focolare.org/>